

Per Silvia Prodi, pd e nipote di Romano, oggi non si può più riproporre l'Ulivo

Di spine prodiane Matteo Renzi ne ha nel fianco due. Oltre a Romano c'è la nipote Silvia. Scesa in campo da quattro anni, è consigliera della Regione Emilia-Romagna e schierata per Enrico Rossi alla guida del partito. Dice: «Niente congresso frettoloso. Bisogna puntare sui contenuti e il Pd deve ritrovare la sua anima di sinistra. Ma la sinistra dev'essere unita». E prima di parlare di Ulivo si deve alienare il berlusconismo che è in noi. Il tema vero è far tornare in gioco le parti sociali, che senso ha avere messo i sindacati nell'angolo? Insomma, di elezioni anticipate neanche a parlarne.

Valentini a pag. 7

La nipote di Romano, consigliera regionale Pd, contro Renzi. Come segretario vuole Enrico Rossi

Silvia Prodi: no a elezioni e scissione

«Improprio un nuovo Ulivo, la società è più complessa»

DI CARLO VALENTINI

Di spine prodiane nel fianco, **Matteo Renzi** ne ha due. Oltre a **Romano** c'è la nipote **Silvia**, dalla travolgente carriera politica. A quattro anni dalla discesa in campo è già consigliera alla Regione Emilia-Romagna e ora sta facendo proseliti nel Pd emiliano a favore della candidatura di **Enrico Rossi** (il presidente della Toscana) alla guida del partito. Dice: «Niente congresso frettoloso. Bisogna puntare sui contenuti e il Pd deve ritrovare la sua anima di sinistra. **Enrico Rossi** interpreta questa svolta. Ma la sinistra dev'essere unita, arrivare al congresso non dilaniata né da scissioni né da meccanismi competitivi che vanno poi a scapito delle sue possibilità di successo».

Nella regione ove il Pd è più forte, sia elettoralmente che come iscritti (anche se in calo), un tempo bersaniana (**Pier Luigi Bersani** è stato presidente della Regione dal 1993 al 1996) poi passata al renzismo, Silvia Prodi cerca di costruire il consenso attorno a

Rossi. E boccia ogni velleità verso un nuovo Ulivo, che per altro era stato adombrato proprio dallo zio e rilanciato in questi giorni da Bersani: «In quel momento storico», spiega, «l'Ulivo aveva un senso, bisognava raggruppare tutte le forze disponibili contro il berlusconismo. Ora la situazione è cambiata, la società è diversa e più complessa, le spinte liberiste hanno finito per penetrare anche nel Pd. Prima di parlare di Ulivo si deve alienare il berlusconismo che è in noi. Non mi piacciono le operazioni in provetta. Il tema vero è far tornare in gioco le parti sociali, che senso ha avere messo i sindacati nell'angolo?»

Quindi anche su quanto è rimasto dopo il pronunciamento della Consulta sul referendum promosso dalla Cgil per abrogare il Jobs act sarà meglio che il partito faccia attenzione: «Risulta pienamente legittima la posizione di chi dice no a un utilizzo improprio dei voucher».

Insomma, nessun revival dell'Ulivo, neanche nella versione 4.0 sbandierata da Bersani. Ma pure niente scissione: **Massimo D'Alema** e Bersani sbaglierebbero ad andarsene.

Così come ha sbagliato **Pippo Civati**, al quale la Prodi guardava con simpatia (quando veniva a Bologna per lui era obbligo fare visita a Romano Prodi) e con cui non ha rotto i rapporti, tanto che con lui ha partecipato ad alcune manifestazioni a favore del Si. Civati contraccambia: «Silvia è stata tra i primi a dichiararsi contraria alla riforma costituzionale, il senato è stato salvato e lei sarebbe un'ottima senatrice».

Con Rossi segretario, Civati potrebbe anche rientrare nel Pd, magari con la mediazione della Prodi. Comunque in questi giorni meglio impegnarsi per un congresso che sconfigga **Matteo Renzi** e per andare al voto non subito ma alla naturale scadenza della legislatura come auspicato da Rossi: «Correre insieme a **Beppe Grillo** e a **Matteo Salvini** verso le elezioni anticipate è un errore grave. Il Paese ha bisogno di essere governato. E il Pd ha bisogno di un congresso».

Le adesioni incominciano ad arrivare, soprattutto da amministratori locali: **Mirko Tutino**, **Matteo Nasciuti**, **Lanfranco De Franco**, **Mat-**

teo Sassi. Dice Silvia Prodi: «Crediamo che il partito debba ritornare a essere un punto di riferimento per tutti gli elettori di centrosinistra. Abbiamo deluso chi lavora nelle fabbriche, chi vive nelle periferie, chi opera nel mondo della scuola, chi si mobilita per la tutela dell'ecosistema e per i beni comuni. Abbiamo perso 100 mila voti a Torino, oltre 200 mila a Roma e più di metà delle città che governavamo prima della tornata elettorale di questo giugno. Abbiamo perso in tre delle prime quattro città italiane soprattutto perché abbiamo perso nelle periferie. Non si riforma il paese senza il consenso degli italiani, e tanti buoni amministratori hanno visto calare il proprio consenso per le scelte del partito nazionale, che si è chiuso in una linea politica distante dalle proprie origini e dalla propria base. È stata smantellata la struttura del Pd, trasformato in poco più di un comitato di supporter all'azione del governo Renzi».

Aggiunge: «Questo è il punto irrinunciabile: saper ascoltare e non essere autoreferenziali.

Così come sapere che essere di sinistra è una condizione che fissa delle priorità, che al capitale si preferisce comunque il lavoro, al profitto lo stato sociale, al verticismo la partecipazione, come vanno dicendo **Jeremy Corbyn, Bernie Sanders e Martin Schultz**».

Silvia Prodi ha 48 anni, quarta di sette figli, laurea in ingegneria nucleare. È sposata, ha due figli: «Grazie a loro», dice, «ho iniziato a frequentare i luoghi di rappresentanza nelle scuole, prima comunali e poi statali. Spinta dai tagli della Gelmini, mi sono convinta della necessità di spendere più tempo nella difesa della scuola pubblica e negli anni mi sono impegnata prima come rappresentante di classe, poi in consiglio di istituto».

Nella recente consultazione referendaria sulla Costituzione si è schierata per il No, nonostante l'outing dello zio Romano, all'ultimo momento, per il Sì. Lei comunque ha festeggiato la vittoria: «Dopo anni di progressiva disaffezione verso la politica, si è riaperto il dibattito nella società, nei

luoghi di lavoro e nelle piazze, e l'alta partecipazione legittima ancora di più l'esito del voto. Il Pd è uscito sconfitto da questo referendum per l'alto livello di politicizzazione che il suo segretario ha voluto dare alla campagna referendaria. L'errore è stato a monte, quando si è deciso di proporre, in alcuni casi imporre, una riforma intricata e complessa tramite un Bignami ottimistico, a suon di slogan e presenza mediatica. Com'è avvenuto in altre elezioni e referendum in Europa, la scelta di rendere i governi gli attori politici principali e indebolire il ruolo dei partiti, sempre più simili tra loro e sempre più sbiaditi, è una scelta che porta alla disaffezione e al voto di protesta».

Quanto a Renzi: «Un segretario del partito che ha in maggioranza sostenuto la riforma dovrebbe da subito aprire il dibattito per ricostruire l'unità su obiettivi comuni che ci consentano di superare questa fase così complessa e dare corso a una fase politica conseguente. Sembra che stia avvenendo il contrario».

Twitter: @cavalent

